

LU

ORIZZONTI

UN RACCONTO INEDITO

della scrittrice serba. La storia di una bambina che leggeva sempre la stessa storia: una favola rosa in cui una ragazza come lei sposava un uomo ricco e innamorato. Ma che la vita avrebbe duramente smentito

■ di **Natasha Radojic**

Le passioni e i sogni di Debbie



Un disegno di Maurizio Ribichini. In basso la scrittrice serba Natasha Radojic

Davrebbe preso molto più che in matematica e in inglese, dove giganteggiava la sufficienza risicata. Alla fine, l'incantevole mamma di Debbie, già afflitta da un male incurabile all'intestino che di lì a poco l'avrebbe uccisa, rinunciò all'istruzione della figlia e la mandò in una scuola per estetiste in cui Debbie scoprì la manicure francese e i romanzi rosa. Lesse e rilesse *Stagione di passione*, che parlava di una ragazza bella, intelligente e ostinata che sposava un uomo ricco dopo aver conquistato il suo eterno amore. Non importava che la storia fosse sempre la stessa; ogni volta che arrivava alla fine, Debbie già fremeva dall'emozione di ricominciare. Era fortunata; c'è gente meno favorita dalla sorte che legge di vicende liete una, magari due volte, e poi la storia perde mordente e non la colpisce più. Alla luce fioca del suo lume da notte col disegno sbiadito di Bambi, accanto al marito che affondava a poco a poco nel suo consueto sonno da bourbon, Debbie piangeva lacrime di felicità per l'amore rinato della sua eroina. I trascorsi amorosi di Debbie erano tanto infastiti quanto il suo passato scolastico. Debbie aveva amato e perduto un brav'uomo e si era sposata con l'uomo sbagliato. La signora Budabrovka e la signora Flanagan, le due sapientone arcinemiche che si erano autoproclamate autorità in materia di storie del quartiere, concordavano sul fatto (cosa non da poco per le due) che Debbie soffriva di un male sciagurato e insopportabile, ma comune al sesso femminile: il troppo amore non corrisposto.

Non era riuscita a dire a Jimmy com'era finita a fare un mestiere disonorevole, non aveva potuto ammettere di essere caduta in basso, e così aveva rifiutato la sua proposta di matrimonio senza dare spiegazioni. Gli aveva detto solo: No, non posso proprio. Jimmy Mac, col cuore infranto dal rifiuto, si era alzato dalla panchina del parco, si era asciugato le mani sui pantaloni di velluto a coste come se fossero stati pieni di briciole, si era scusato senza guardarla negli occhi ed era sparito dalla sua vita. Debbie aveva nostalgia di Jimmy. Pensava a lui tutti i giorni e ricordava quando, qualche momento prima del suo rifiuto, lui le aveva preso la mano e le aveva sussurrato parole affettuose vicino al palmo, e lei si era messa a ridere perché le parole le facevano il solletico. Parecchi anni dopo l'addio di Jimmy Mac, le era arrivata una scatola con dentro uno scoiattolo di gomma e un biglietto - Spero che sei felice - attaccato a una piccola noce che lo scoiattolo teneva fra le zampe. Debbie aveva dato allo scoiattolo il nome di Bjorn e la sera ci giocava, cullata dal brontolio monotono delle rusate al bourbon di suo marito, finché non si addormentava. Il marito di Debbie portava bei vestiti e aveva l'occhio crudele e spento di un assassino. Il suo viso era grassoccio e spietato. Il signor James Pilon si professava francese di origine, ma non convinceva del tutto. Più che l'origine francese, era l'autenticità di tutte le sue affermazioni che veniva messa in dubbio: James Pilon era un bugiardo. Un giorno, nella vetrina di una lavanderia a gettone, aveva visto Debbie che stirava una piega dritta come un fuso sulla manica di una maglietta. Debbie era svelta a piegare il bucato come un serpente cattivo era svelto a mordere. Pilon aveva una certa predilezione per il bucato pulito e lo considerava uno dei pilastri della bella vita; l'altro pilastro erano i piatti puliti. Chiedendo in giro aveva scoperto che l'occhialuto e goffo oggetto dei suoi interessi aveva un passato discutibile ma stava riguadagnando rispettabilità e, grazie al fatto che varie generazioni della sua famiglia erano vissute nello stesso appartamento, ora pagava un affitto più basso di una settimana di stipendio. Pilon, che era un furbo, ci aveva visto l'occasione rara di condurre un'esistenza pulita e alla portata delle sue tasche e perciò il giorno che aveva conosciuto Debbie fingendo di domandare indicazioni, si era complimentato più volte con lei per i suoi occhiali. I complimenti gli avevano fruttato un invito a cena e un cinema, dove era rimasto seduto nascondendo la sua angoscia durante le scene amorose, e già alla fine della settimana le aveva chiesto la mano. A casa sua non pagava l'affitto da sei mesi ed era solo questione di tempo, poi il lucchetto dell'ufficiale giudiziario avrebbe innalzato una barriera permanente e insormontabile

fra lui e il futon, l'unico bene di cui James Pilon potesse rivendicare il possesso. Aveva chiesto la mano a Debbie in un pomeriggio abbastanza bello che quasi sconfiggeva nel romantico e tutti e due avevano udito il chiacchiericcio delle signore pensionate che si avventuravano fuori dalla vicina casa di riposo per fare una passeggiatina al sole. I versi delle signore sembravano a Debbie il mormorio di un torrente in primavera e il suo romanticissimo cuore batteva più forte del giorno in cui si era precipitata a casa dopo aver preso il primo bel voto alla scuola per estetiste. Debbie aveva abbassato gli occhi e aveva detto: Oh, sì. Un altro bel giorno, quattro anni dopo, il marito di Debbie aveva reso nota la sua propensione, scoperta di recente, per una donna più giovane in possesso di un appartamento più grande e di un lavoretto in un'edicola. La ragazza nuova gli aveva consegnato allegramente tutte le sue fruscianti banconote insieme a diversi sacchetti rubati di arachidi, che erano lo spuntino preferito di Pilon. «Te ne vai?» gli aveva chiesto Debbie. «Aha» aveva detto Pilon, esaminando con gli occhi le mattonelle a quadretti del soggiorno alla ricerca della via più rapida per la porta d'ingresso. «Bene» aveva detto e si era alzato. Bene, si era detta Debbie. Era rimasta al centro della stanza ad ascoltare lo scricchiolio e il botto della porta, e poi il tum tum svelto dei passi di Pilon che si allontanavano, e poi il silenzio. Il silenzio totale. Niente. Debbie Pilon, nata Brady - all'improvviso le era

tomato in mente il suo nome da signorina - non sapeva che fare. Lei era convinta che se una era buona, gentile e devota, se ricordava i nomi della gente, se salutava la gente per strada e le chiedeva notizie dei suoi cari sarebbe andato tutto per il meglio, almeno in qualche modo. Ma era proprio quel modo che Debbie non riusciva a trovare. Si guardò intorno, guardò i mobili di sua madre, la fotografia mezza bruciata di suo padre, l'allegro vassoio di sua nonna per servire la limonata e si domandò che cosa doveva fare. In quel momento le pareti della stanza si restrinsero un po' e Debbie si mise a strisciare i piedi per terra per fermarle.

CHI È

Energica e robusta, come la sua scrittura, Natasha Radojic torna in Italia. Stasera alla Basilica di Massenzio, nell'ambito del Festival «Letterature» a Roma, leggerà un brano inedito, che in parte anticipiamo in questa pagina. Nata a Belgrado nel 1966, Natasha Radojic è figlia di un serbo cristiano e di una bosniaca musulmana. Nel 1989 si è trasferita a New York ma ha continuato a seguire le vicende dell'ex Jugoslavia e ha scritto il suo primo romanzo, «Homecoming», nella notte in cui la Nato iniziò a bombardare Belgrado, dopo aver sentito lo scoppio delle bombe mentre parlava al telefono con il padre. In Italia il romanzo è stato pubblicato da Adelphi nel 2003 che lo scorso anno ha editato anche il suo secondo libro, «Domicilio sconosciuto», dichiaratamente autobiografico.



Si addormentava sui compiti, col viso infilato in un libro e il pennarello che le stampava l'appunto su una guancia

«L'amore infelice rovina sempre le brave ragazze» annuiva la signora Flanagan, scuotendo il mento gigantesco con costernazione sincera. «È una cosa tristissima per una ragazza perdere il primo amore. Anche se era armeno». «Armeno? Macché!» borbottava la signora Budabrovka per tutta risposta. «Che dici... Jimmy era greco». «Armeno, greco, è uguale! Meglio tutto, piuttosto che quel marito tremendo. Povera creatura». Come sempre, la signora Budabrovka aveva ragione. Jimmy era greco, era arrivato giovanissimo dalla Grecia a bordo di un transatlantico (...). La loro storia aveva avuto vita breve, perché Deb-

EX LIBRIS

*fedeltà (s. f.):
virtù propria
di coloro
che stanno
per essere traditi*

Ambrose Bierce

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Un cartoon a vapore

Il ritorno è sempre lo stesso e noi ve lo cantiamo ancora una volta: i fumetti e i cartoon non sono roba (solo) per bambini. *Repetita juvant*, ma non si direbbe, perché nel caso dei film d'animazione - e stavolta è il caso di *Steamboy* - succede che i miopi esercenti nostrani si ostinino a programmarli soltanto negli orari pomeridiani, ritenuti più adatti per i bambini accompagnati dai genitori. Peccato, perché il film di Otomo, che firmò il rivoluzionario fumetto e poi cartoon *Akira*, è per tutti ed è un gran bello spettacolo, affascinante sul piano dell'immagine e straordinario su quello tecnico (un po' meno nella sceneggiatura che soffre di qualche scempenso, accentuato da un'edizione italiana tagliata di diversi minuti). Misto di animazioni in 2D e 3D, mai così sapientemente fuse e naturali, *Steamboy*, fin dal titolo (vuol dire ragazzo a vapore), usa l'immaginario *steampunk*: ovvero quella corrente letteraria inaugurata da William Gibson (uno degli inventori del *cyberpunk*) e Bruce Sterling con il romanzo *The Difference Engine*, ambientato nell'epoca vittoriana: un'ucronia in cui armi e strumenti mirabolanti vengono azionati dalla forza motrice del vapore. Anche la fantastica avventura di Ray Steam (*nomen omen!*) si svolge nella Londra vittoriana, per la precisione ai tempi dell'Esposizione universale e del Crystal Palace di Joseph Paxton. La capitale britannica diventa così lo sfondo di un'apocalittica battaglia per il possesso di una sfera contenente vapore ad altissima pressione in grado, se inserita negli ingranaggi di una babelica macchina-torre, di sprigionare un'energia capace di sollevarla in volo. La lotta per impossessarsene ed usarla per scopi non propri nobili vede scontrarsi il padre Eddie, il nonno Lloyd, Robert Stephenson (sì, proprio l'inventore della locomotiva a vapore), l'esercito di Sua Maestà e una misteriosa fondazione Ohara. Come va a finire non ve lo diciamo. Vi diciamo solo che il giovane Ray farà di tutto perché la scienza e



le sue conquiste vengono indirizzate a buon fine. E vi diciamo che il film è un fantasmagorico campionario di «diaboliche invenzioni» tra Karel Zeman e Jules Verne.

rpallavicini@unita.it

Non avrebbe mai fatto una pazzia come quella di suicidarsi. Era solo stanca. Si era riempita la bocca di pasticche perché voleva riposare

«Ti prego», disse. «Mamma, ti prego, aiutami» disse al soffitto che le sembrava di poter toccare. Allora una vocina piccola e incombente parlò. «Sei una buona a nulla» disse minacciosa. «Non sei stata capace di tenermi stretto un uomo che era un gran lavoratore, un uomo che ti onorava, mezza calzetta che non sei altro, balzubiente e con l'occhio che ogni tanto è pigro. Eppure ti aveva preso in moglie e messo in grado di entrare a viso aperto in qualunque negozio della città, e ti aveva procurato un invito a un paio di feste, perfino un saluto e un posto a sedere in chiesa accanto a una delle donne oneste». Debbie non avrebbe fatto mai una pazzia come quella di suicidarsi. Mai. Era solo stanca. Si era riempita la bocca di pasticche rimaste dall'operazione della suocera, quando il dottore le aveva prescritto un flacone perché la poveretta potesse riposare. Diffidando delle pasticche in genere, la vecchia generale si era rifiutata di prenderle e adesso il flacone era lì che attirava la polvere nell'armadietto dei medicinali. In realtà voleva riposare, disse Debbie ai dottori che le fecero la lavanda gastrica. Si era solo addormentata abbracciando quello stupido scoiattolo.

traduzione di Claudia Valeria Letizia